

APRIRE UN DIBATTITO

LETTERA DI CALOGERO MUSCARÀ SU UN LIBRO DI MASSIMO QUAINI (*)

Com'è ben noto, molte riviste pubblicano abitualmente una rubrica di «discussioni»; anche il «Bollettino», in un passato non recente, ha talora ospitato interventi di lettori.

Il testo inviato da Calogero Muscarà in forma di lettera, che si pubblica integralmente qui di seguito, potrebbe rappresentare l'apertura di una vera e propria rubrica finalizzata ad accogliere momenti significativi del dibattito scientifico in geografia. A tale ipotesi la Redazione si dichiara del tutto favorevole, attendendo peraltro un riscontro da parte dei soci e, più ampiamente, dell'intera comunità di quanti professano la nostra disciplina, o comunque si riconoscono nel vasto campo interdisciplinare a essa collegato.

Caro Direttore,

sto leggendo in questi giorni l'ultimo libro di Massimo Quaini. Si tratta dell'«itinerario in geografia umana» stampato l'anno scorso dall'editore barese Cacucci, in cui trovo raccolti alcuni saggi, non sempre noti, pubblicati in varie occasioni negli ultimi due decenni e dispersi in varie pubblicazioni. In particolare, trovo interessante l'introduzione, non solo perché spiega il titolo e il senso del libro raccogliendo in un discorso unitario numerose idee dell'autore su concetto, temi, problemi e metodi della sua geografia, ma perché evidentemente essa viene a puntino a proposito di alcuni studi sulla storia del pensiero geografico, italiano e non, che vengo compiendo in questi ultimi tempi in modo più sistematico di quanto non mi fosse capitato di fare negli anni precedenti. E trovo interessante il dibattito a distanza che il Quaini viene portando avanti in poche pagine a proposito dell'ultimo libro di Fernand Braudel, chiamando in causa i giudizi su tutta l'«opera geografica» del grande storico francese espressi in un saggio di Yves Lacoste, richiamandosi ad alcune prese di posizione teoriche di Lucio Gambi sulla «geografia per la storia» e a quelle di Beppe Dematteis raccolte nelle «metafore della geografia» stampate da Feltrinelli qualche anno fa.

(*) QUAINI M., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 307 (Università degli Studi di Bari, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, «Saggi e Ricerche», 2).

Già solo questo «dibattito a distanza» meriterebbe di venire esaminato con attenzione, perché propone il confronto tra tre posizioni almeno della recente geografia, che di solito vengono sovrapposte e che per contro andrebbero tenute distinte, proprio per portare avanti quella riflessione sui contenuti ed i modi del fare geografia di cui Quaini lamenta che si discuta troppo poco in Italia negli ultimi tempi. Condivido questa lamentela. E per questo, caro Direttore, ti scrivo la lettera, convinto come sono anch'io che il dibattito sia il sale della cultura, ma non altrettanto convinto invece che il dialogo che esso presuppone e che il Quaini invoca sia stato sempre accettato da tutti, anche quando esso era praticato più e meglio di quanto non avvenga in questi tempi di crisi delle idee e delle ideologie. Mi pare infatti importante riprendere alcune affermazioni del collega a proposito del necessario riavvicinamento tra storia e geografia, che mi trova assai favorevole, anche se debbo purtroppo lamentare che alcuni miei convincenti espressi a questo proposito nelle conclusioni dell'ultima memoria geografica che ho pubblicato per i tipi della Società Geografica non siano stati raccolti e dibattuti da nessuno.

Questa dunque diventa l'occasione per riprendere quei convincenti e confrontarli con le posizioni di chi mostra almeno in parte di condividerli. E insieme vorrebbe essere un primo passo nella direzione di un pacato confronto di opinioni e giudizi che, al di fuori della rovente polemica di qualche anno fa tra i portatori di visioni ideologiche diverse della geografia, possa raggiungere lo scopo di orientare meglio chi si appresta a percorrere il nostro stesso tragitto dentro alla disciplina accademica e, a mio avviso, non può non uscire disorientato nella attuale babele di opinioni e di linguaggi che mi pare caratterizzi lo stato della geografia italiana attuale. In questo senso, mi auguro che l'invito implicito contenuto in questa mia lettera venga raccolto da qualche collega tra i più consapevoli del momento di crisi e portato avanti in questo o in altri modi in un dialogo di cui si dovrebbe lamentare soltanto che avviene troppo lentamente perché deve tener conto della periodicità della rivista che lo ospita.

Ma venendo finalmente al tema che vorrei discutere in questa occasione, vorrei centrare il dibattito sull'affermazione del Quaini a proposito come si diceva dell'invocato avvicinamento della geografia e della storia, che è sostenuto dall'idea che storia e geografia debbano sovrapporsi e rimanda necessariamente ad una certa concezione della nostra disciplina. Perché anch'io sono dell'avviso che la vicinanza tra storia e geografia sia molto vantaggiosa per entrambe e ritengo che l'avvicinamento che in Italia ha sempre stentato a prodursi e a fruttificare debba essere favorito. Ma non condivido l'affermazione per la quale «i destini della storia e della geografia richiedono oggi di tornare ad associarsi in maniera indissolubile, al di là di distinzioni che non avevano senso ieri e tanto meno rivelano di averne oggi» (p. 16).

Vorrei mettere in discussione subito la proposta associazione tra i «destini» delle due discipline che Quaini auspica addirittura indissolubile, ma dovrò dedicarmi soprattutto a discutere sulla proposta convenienza di superare la distinzione tra di esse, che sarebbe una distinzione senza senso nel passato e nel presente, perché prima di discutere quell'auspicio sembra necessario aver confrontato tra loro le due diverse concezioni della geografia di cui Quaini ed io siamo portatori. E questo dovrà essere rimandato necessariamente ad un'altra occasione perché l'auspicio di annullare le distinzioni si fonda infatti su degli assunti che vanno esaminati con attenzione, a prescindere da altre considerazioni e confronti. Il primo di questi assunti sostiene che «la storia si legge [...] sempre a partire dal presente e che il processo storico, anche quello più remoto, non si può mai considerare chiuso» essendo «sempre

aperto o riaperto da eventi successivi e da nuove possibili interpretazioni». Sulla attualizzazione storiografica teorizzata soprattutto da Benedetto Croce sono interamente d'accordo. Ogni rilettura del passato ne è di necessità una «attualizzazione», nel senso che è con la sensibilità e per l'urgenza dei problemi del presente che ci si ripiega sempre a riflettere sul passato, ma anche perché sono questi problemi che guidano la sensibilità, l'interesse e la scelta in ogni secolo per epoche ed eventi passati la cui rilettura in chiave di attualità è spesso promossa dal bisogno di istituire paralleli e comparazioni. E basterebbe ricordare l'interesse dell'Umanesimo per l'età classica o quello del Romanticismo per il Medioevo. Ogni epoca infatti rilegge il passato a suo modo, alla luce cioè delle problematiche su cui si attesta lo svolgimento del pensiero dell'epoca stessa. E questo basterebbe per parlare di nuove possibili interpretazioni se non fosse che poi, nella stessa epoca, la lettura del passato trova storici attestati su posizioni e giudizi diversi e talora contrapposti.

Qualche perplessità suscita invece la dichiarazione del Quaini che «il processo storico [...] non si può mai considerare chiuso», perché non riesco a capire se ci si voglia riferire al processo storico o a quello storiografico. Nel primo caso infatti mi preoccupa il fatto che la continuità della processualità storica possa venire sovrapposta e fatta coincidere con l'attualizzazione di eventi e di processi del passato. E' una lettura che mi riesce difficile condividere perché non condivido l'opinione che fare storia sia ricostruire uno svolgimento. Per contro, parlando di processo storiografico l'affermazione ribadirebbe il concetto che «fare storia» è sempre un riattualizzarla, su cui il Quaini mi trova perfettamente d'accordo.

Si tratta in ogni caso di questioni che riguardano il «mestiere di storico» e l'epistemologia di questa disciplina su cui non varrebbe la pena qui di discutere se non fosse che l'argomentazione è portata in campo per sostenere l'opportunità e la convenienza del superamento della distinzione tra storia e geografia che sarebbe senza senso. E riguardano naturalmente anche la geografia storica, nella misura in cui la ricostruzione della geografia del passato venga intesa come qualcosa di più della semplice ricostruzione di un paesaggio o di un ordinamento spaziale e pretenda invece di riferirli ad attori, eventi, processi, condizioni, circostanze che consentano di intenderli, di dargli cioè un senso.

Ma non è a mio avviso per la sua valenza a proposito della geografia storica che la concezione dei processi storici come processi sempre aperti o riaperti da eventi successivi merita di venire chiarita. Se infatti, come sembrerebbe di dover capire dalla citazione del Braudel («passato e presente formano una coppia inseparabile») e dalla parafrasi del Reclus (la storia è la geografia del passato) Quaini intende la storiografia come una conoscenza dello svolgersi degli eventi, la sua concezione diventa rilevante nella discussione su quella identità tra storia e geografia che egli sostiene.

Per mettere un po' d'ordine in materia, trovo conveniente chiarire subito, anche per agevolare la comprensione dei termini del dibattito, che io ritengo, con molti storici italiani a partire da Benedetto Croce e dopo il chiarimento che questo filosofo della storia ha portato al proposito, che «fare storia», cioè il mestiere dello storico, non consista nel ricostruire svolgimenti, per ritrovare connessioni tra passato e presente e tra prima e dopo, ma nel ricostruire processi capaci di dare senso agli eventi di una certa stagione della storia, con la consapevolezza che in questa ricostruzione lo storico è sempre portatore dei problemi e delle istanze del suo tempo (attualizzazione della storia).

Altro è invece il ricostruire avvenimenti sulla base del presupposto che la comprensione di una situazione esaminata possa ricevere luce da quella ricostruzione,

per le possibili connessioni tra prima e dopo e tra ieri e oggi. Se storia e geografia dovessero infatti coincidere perché entrambe possono tentare di ritrovare nel prima le ragioni ed i modi del poi, chiamando in causa nella ricostruzione dei processi la ricostruzione degli svolgimenti, l'argomento mi sembrerebbe troppo debole, proprio perché assunto per definizione che «fare storia» non consista nel ricostruire svolgimenti e perché ritengo del pari che tutte le discipline possano adottare il metodo della ricostruzione degli svolgimenti senza per questo sovrapporsi alla storiografia. Non si è forse impegnata a fondo la ricerca analitica di impronta neopositivistica per superare la staticità del suo approccio almeno con la presa in carico della «dimensione diacronica»?

Del resto, nella postfazione ad un interessante sforzo teoretico di Jean-Paul Hubert per supportare teoreticamente come «spazio critico discontinuo» il postulato epistemologico della diversità della superficie terrestre su cui è costruita tutta la geografia classica, Jean Gottmann parla di «*écoles classiques à démarche historique*» (*La discontinuité critique*, Paris, 1993). E spiega come a suo avviso «*la méthode historique, par les précédents et l'évolution continue dans le temps, est le seul autre moyen d'arriver à un choix parmi les faits et de créer de nouveaux concepts en dehors de la logique à base mathématique*» (p. 201).

Naturalmente, anche a proposito di metodo storico bisogna fare grande attenzione a distinguere concetti e ad usare parole. Quando si parla di metodo storico si intende infatti richiamarsi ad un'approccio conoscitivo di tipo qualitativo che tradizionalmente viene chiamato storico perché sono gli storici che lo impiegano proficuamente con maggior profitto. Ma si tratta di un metodo in uso anche nella geografia classica e in particolare presso una parte almeno degli esponenti della scuola di geografia regionale francese meno preoccupati di altri di fare «scienza» e di dover rinunciare agli esami a tappeto della realtà per capire le specificità dei luoghi e delle combinazioni spaziali (Meynier, 1968).

E' un discorso naturalmente che ci porterebbe assai lontano e che, anch'esso, dovrà essere rimandato ad altra occasione, dovendosi a questo punto cercare di trarre qualche conclusione dal ragionamento che si è portato avanti fino a questo punto. Mi sembra infatti che sia possibile qui ripresentare in elenco le principali conclusioni a cui sono pervenuto:

1 – una identità tra storia e geografia fondata sul concetto che le due discipline sono sovrapponibili perché entrambe studiano il presente non regge, perché il concetto di attualizzazione riferito alla storiografia ha il senso di mettere in luce come la lettura del passato sia naturalmente fondata su concetti, criteri e problemi che lo storico attinge all'epoca in cui vive. Non significa affatto invece né che si possa passar sopra alla necessaria distinzione tra passato e presente, né che la storia possa essere intesa come la ricostruzione degli svolgimenti. Per quanto obbligato a portarvi lo spirito del suo tempo, lo storico studia il passato, mentre il geografo, che può anche interessarsi alla geografia del passato, studia il presente, anche se la distinzione tra le due discipline è tutt'altro che un fatto cronologico e anche se storia e geografia possono ricorrere allo stesso metodo «storico» e cioè di «conoscenza qualitativa»;

2 – se la concezione della storiografia non è quella della disciplina che ricostruisce gli svolgimenti, ma quella della disciplina che – attualizzandoli – chiarisce gli eventi attraverso la ricostruzione dei processi, la coincidenza tra storia e geografia che si fonda sulla prima delle due concezioni non regge perché neppure la geografia qualitativa e perfino la geografia storica non ricostruiscono svolgimenti, ma rico-

struiscono processi intorno ad «eventi» che tuttavia restano diversi da quelli di cui si interessa la storia;

3 – se la storia non coincide con la ricostruzione degli svolgimenti, anche una geografia intesa in questo stesso senso non solo non coincide con la storia, ma neppure può esaurire il compito della geografia come ricostruzione degli svolgimenti, perché tutte le discipline e in particolare quelle «moralì» tentano di ritrovare nel passato parte delle ragioni che spiegano il presente, senza peraltro esaurire la loro specificità in questa ricerca;

4 – la concezione gambiana, richiamata dal Quaini sempre a proposito del suo auspicio, secondo la quale la geografia è «la storia della conquista economica e della organizzazione strumentale della Terra da parte degli uomini» va intesa nel senso che per Gambi esiste una sovrapposizione e forse una coincidenza tra la ricostruzione degli svolgimenti che spiegano la conquista umana e l'organizzazione strumentale della Terra (che è un metodo di studio di questa conquista e di questa organizzazione) e il contenuto stesso della ricerca geografica, che sostituirebbe l'esame dello svolgimento all'esame dei risultati della conquista e della organizzazione strumentale stesse;

5 – la ricostruzione dell'apporto del passato alla spiegazione delle situazioni attuali, per quel che si riferisce alla conquista della Terra da parte dell'uomo e all'organizzazione strumentale di essa, non esaurisce il compito della geografia, perché sono le forme e i prodotti di quella conquista e di quella organizzazione a cui la ricostruzione è mirata che debbono essere compresi, dovendosi contemporaneamente assumere che la ricostruzione degli svolgimenti non esaurisce la comprensione di essi, se è vero che forme e prodotti della conquista e dell'organizzazione si spiegano anche nel presente e reciprocamente;

6 – parlare di metodo storico a proposito della geografia qualitativa non può annullare la necessaria distinzione tra ricostruzione degli svolgimenti e ricostruzione dei processi, né meno ancora far coincidere il metodo dei geografi con quello della ricostruzione degli svolgimenti, perché esso non è neppure il metodo degli storici;

7 – il metodo degli storici coincide per contro con quello dei geografi qualitativi, nel senso che in entrambi i casi la ricerca della spiegazione da dare alle questioni che si assumono ad oggetto della ricerca stessa:

a) non si esaurisce nella spiegazione analitica della realtà introdotta dalle scienze umane

b) non si esaurisce nella spiegazione diacronica

c) non si esaurisce infine nella ricostruzione degli svolgimenti;

8 – ma questo non vuol dire né che gli oggetti delle due discipline siano gli stessi, né che si debba cancellare la necessaria distinzione tra metodo storico come metodo del fare storiografia e metodo qualitativo che caratterizza sia la storiografia che la geografia qualitativa.

Naturalmente questi chiarimenti e queste argomentazioni, che pure meriterebbero ben altro spazio di quello che gli si può attribuire in una lettera come questa, non esauriscono l'intera tematica affrontata. Perché se storia e geografia debbono essere tenute distinte (anche se sono accomunabili quando impiegano un metodo di tipo qualitativo), resta ancora per intero da definire quale possa essere il contenuto di una geografia che si imparenta alla storia perché ricorre allo stesso metodo di conoscenza qualitativa e in che rapporto essa possa stare con una geografia che, adottando per contro i metodi analitici delle altre scienze umane, è venuta sviluppandosi negli ultimi decenni dopo la cosiddetta rivoluzione quantitativa e teoretica

della *new geography* (oggi peraltro contestata da percettologi-cognitivisti e comportamentisti nei suoi riferimenti concettuali di tipo oggettivo o «cartesiano», e dai cosiddetti geografi umanisti che si richiamano ad una concezione più aperta agli apporti dell'antropologia culturale, della psicanalisi, della linguistica e in generale delle scienze umane, ma parlano spesso anche di geografia culturale e perfino di storia).

Le questioni che questa mia lettera lascia aperte sono naturalmente numerose, caro Direttore, e spero possano essere sviscerate in altre occasioni e a proposito di altre tematiche. Ma la preoccupazione maggiore su cui voglio chiuderla è che non si possa capire dai ragionamenti che vi sono venuto svolgendo che anch'io sono per una forte ripresa della geografia qualitativa e anch'io ritengo che questa ripresa possa ricavare molti vantaggi dalla vicinanza alla storia e da una buona preparazione storica. Io penso che solo ridando legittimità e spazio alla geografia qualitativa anche la geografia analitica possa trarre grandi vantaggi, ove si prenda coscienza non solo della possibile convivenza tra i due modi di fare geografia, ma anche – e questo mi sembra assai più importante – della convenienza di separare la geografia qualitativa dalla geografia analitica così come si tiene separata e distinta la storia dalle scienze umane. La mancata separazione tra queste due geografie continua ad essere foriera di incomprensioni e difficoltà e meriterebbe naturalmente di venire discussa ed argomentata, purché fosse chiaro prima di tutto che, anche nel caso della discussione che ho intavolato a proposito del pensiero del Quaini (e indirettamente di quello del Gambi), sono mosso soltanto dall'interesse a capire e a dialogare e non certo da quello a contrapporre, a contrastare, a difendere rigidamente posizioni preconcelte e ideologicamente diverse. Forse è venuto il tempo di discutere più pacatamente di quanto non consenta di fare la contrapposizione frontale degli interessi di campo tra tutti i geografi, quali che siano i loro convincimenti. E in ogni caso me lo auguro.

Con tanti cari saluti dal tuo

Calogero Muscarà

TO OPEN A DEBATE. A CALOGERO MUSCARÀ'S LETTER ABOUT A MASSIMO QUAINI'S BOOK. – A lot of magazines publish a debate column. The issue of this letter sent by Calogero Muscarà could mean the beginning of such a column in the «Bollettino».

The author of the letter examines a recent volume in which Massimo Quaini has collected some former works of his, and criticizes some statements relating to the connection between geography and history.